

PACECO E “I MILLE”

La provincia di Trapani svolse una funzione storica di grande importanza nel processo di unificazione dell'Italia.

A Calatafimi i “Mille” ebbero il primo scontro che, per la demoralizzazione e lo scompiglio determinati nell'esercito borbonico, fu decisivo per la liberazione della Sicilia e di tutto il “meridione” .

E' doveroso rilevare che questo risultato fu conseguito grazie al contributo che le squadre di Monte S. Giuliano, di Paceco, di Xitta, corse ad ingrossare le file garibaldine appena sbarcate, apportarono alla vittoria di Calatafimi.

Nella nostra Paceco il fermento rivoluzionario aveva covato sotto le ceneri. Nel suo rapporto al Re, il Principe di Castelcicala, Luogotenente Generale in Sicilia, scriveva il 14 dicembre 1859 in occasione degli arresti per la congiura di Bonagia: “Rimane ribadita la voce che corse in Trapani e i suoi dintorni ... di prossimi rivolgimenti e di bande organizzate le quali dovevano accorrere a Palermo... e tal Laureato Alestra ... vuoi incaricato di assoldare uomini in Paceco, ove, resta assodato, che in quell'epoca precisa buccinavasi vicino un disordine sicchè le famiglie oneste comprese da timore emigrando se ne dilungarono”.⁽¹⁾

Dopo la rivolta palermitana della Gancia del 4 aprile 1860, tutta la Sicilia era in fermento. I borghesi, temendo che i disordini potessero arrecare danno ai loro possedimenti, avevano allontanato le famiglie dal nostro “paese” e avevano fatto pressione, come del resto tutta la borghesia della provincia, presso l'Intendente di Trapani, per rafforzare la guardia urbana con “uno scelto numero dè migliori proprietari e nobili” per assicurare l'ordine pubblico. Il pavido Intendente concesse il permesso.

Il Giudice Regio di Paceco inviò all'Intendente di Trapani questo rapporto:

GIUDICATO REGIO
DEL CIRCONDARIO Di PACECO

Num. 258

Oggetto:

Spirito pubblico

Paceco li 9 Aprile 1860

Al Signore
Sig.r Intendente della Provincia di Trapani

Signore

Ho letto la venerata Ministeriale di S. E. il Luogotenente Generale comunicatami col pregevole foglio di Lei degli 8 del corrente che versa sulle vere attuali condizioni della Capitale, e di rimando mi è grato manifestarle che coadiuvato dai gentiluomini, dai proprietari, da persone influenti e dalla guardia urbana ho mantenuto l'ordine nel miglior modo, ed all'oggetto le pattuglie composte di tali non pochi individui tra i quali mi mostro anch'io seralmente ed armato percorrono di notte tempo il Comune e numerose scolte stanno appostate sui parterri, sui campanili, onde posso assicurarle che qui, ed anco Xitta si gode la massima tranquillità.

Le autorità e gl'impiegati sono ai loro posti, meno quelli del macino che àno abbandonato il servizio.

Il Giudice Regio
Seb.^o Simeti ⁽²⁾

Così proprietari, gentiluomini e persone influenti, avendo messo al sicuro le famiglie, formarono delle pattuglie che la sera, insieme alla guardia urbana, percorrevano le strade cittadine e presidiavano campanili e luoghi strategici assicurando l'ordine pubblico.

Questa partecipazione trovava ragione nel timore di non riuscire a guidare gli avvenimenti che cominciavano a sfuggire ad ogni controllo. Si avvertiva nell'aria il pericolo imminente ma invisibile e si aspettava il maturarsi di avvenimenti talmente straordinari da scardinare l'esistenza dello stesso Stato borbonico. Nella corrispondenza del periodo i "tempi" sono definiti "tristi".

La borghesia, specie nei Comuni della provincia, aveva assunto un atteggiamento quanto mai incerto e titubante che l'aveva costretta ad un comportamento ambiguo.

Da un lato ostentava la fedeltà al Re, e dall'altro faceva intendere che se la rivoluzione avesse preso piede avrebbe seguito il movimento rivoluzionario.

A me sembra improbabile che i nostri contadini abbiano preso parte attiva al fermento cospirativo e rivoluzionario sorretti da ideali patriottici. Erano piuttosto animati sia da odio profondo per la tassa sul

macinato, tant' è che al minimo avviso di tumulto gli impiegati del macino abbandonavano il loro posto temendo per la loro incolumità, sia dalla prospettiva di un generale rivolgimento che potesse essere occasione per affrancarsi dalla povertà nella quale vivevano.

La gente del nostro "paese" nella stragrande maggioranza era molto povera ed analfabeta. Votati alla soddisfazione dei bisogni primari delle famiglie, difficilmente credo che gli ideali liberali potessero trovare terreno fertile nelle aspirazioni dei contadini.

Ritengo pertanto che chi cospirava nel nostro "paese" fosse gente che capiva il reale significato di libertà, di Italia una, del programma "Italia e Vittorio Emanuele". Mi viene da pensare alle botteghe artigiane che pullulavano nelle nostre vie, fucine di idee di incontri e scontri, di divulgazione di cultura paesana, come ambiente ideale per il maturare ed il proliferare delle idee risorgimentali.

Alla notizia dei fatti della Gancia, conosciuti a Trapani il 6 aprile, Venerdì Santo, succedettero dei tumulti. Temendo altri disordini per i molti forestieri che si trovavano in città venuti dai paesi vicini, le autorità anticiparono il rientro dei "Misteri".

Ad Alcamo, la mattina del 7 aprile Stefano Sant'Anna aveva preparato una squadra di 350 uomini ed era partito per dare manforte alla capitale.

Soffocata la sommossa a Palermo, colonne mobili erano uscite per spegnere gli altri focolai di insurrezione sparsi per l'isola. Una di queste colonne affrontò e sconfisse il 18 aprile al Pioppo, sulle alture di Carini, le squadre accorse dalla Sicilia occidentale⁽³⁾, disperse gli elementi e ne perseguitò i capi. Questi ultimi per sentieri impraticabili e a marce forzate, travestiti da monaci e da pastori, raggiunsero prima Paceco⁽⁴⁾, e poi si nascosero in contrada Misiligiafari presso il liberale Cappello⁽⁵⁾.

Erano introvabili, sebbene le colonne mobili percorressero la provincia in lungo e in largo alla ricerca dei ribelli e per operare il disarmo della popolazione.

"I Sant'Anna, si stettero (con Francesco Guarrasi e Saverio Alesi), nei dintorni di Paceco, rifugiati nella cascina del liberale Cappello situata in contrada Lochicello Misiligiafari, stando in osservazione ed in attesa del promesso desiderato soccorso, e tenendosi anche in corrispondenza col barone Mockarta il quale, perseguitato dalla reazione borbonica, era potuto uscire dalla città di Trapani, trovando rifugio nei pressi della torre di Nubia "⁽⁶⁾.

Sbarcato Garibaldi a Marsala, il maggiore Giacomo Curatolo Taddei, corriere del La Masa, avvertì immediatamente i Sant'Anna dell'arrivo dei Mille. Questi corsero a Paceco, assaltarono il Municipio, bruciarono i quadri dei sovrani borbonici e, formata subito una squadra di una sessantina di "picciotti" di Paceco, Alcamo e Trapani, mossero incontro a Garibaldi. I pacecotti che andarono coi Sant'Anna furono:

ROCCO MALTESE,
ROSARIO RUSSO,
GIUSEPPE RUSSO,
LEONARDO SALADINO,
GIUSEPPE COGNATA,
GIOVANNI ASARO
LEONARDO ASARO,
ANTONINO RONDELLO,

insieme ai trapanesi Vincenzo Alestra, Alberto Naso, Giovanni Mortiliaro e Giuseppe Rizzo⁽⁷⁾, e gli altri alcamesi nascosti nel baglio del feudo Chitarra sulla via che da Marsala porta a Salemi.

L'incontro avvenne il pomeriggio del 12 maggio al bivio Biddusa prima di Rampingallo e furono festosamente accolti dall'eroe. Così i nostri compaesani furono i primi "picciotti" che accorsero ad ingrossare le fila garibaldine!

Da Paceco viene comunicato all'Intendenza di Trapani che "il giorno 12 di maggio del 1860 fu arrivato una ciurma di persone straniere che salirono nella Cancelleria Comunale e spezzarono le impronte del nostro Re, si presero il commesso della suddetta Cancelleria (D. Rocco Maltese, *ndr*) e si diressero alla volta di Marsala ..." ⁽⁸⁾

Il 13 Maggio, l'Intendente di Trapani Rosso di San Secondo scrive al Castelcicala che "le squadre del circondario di Paceco, Xitta, e di buona parte di quello di Monte San Giuliano erano corse ad ingrossare le fila dei Piemontesi" ⁽⁹⁾.

Il 15 maggio, a Calatafimi, Garibaldi aveva posto la squadra del Sant'Anna alla destra dello schieramento. "E' provato che almeno duecento picciotti guidati da Sant'Anna e Coppola si lasciarono condurre nel folto della mischia a sostegno dell'ala destra di Garibaldi e che si spinsero avanti ad incalzare l'ala sinistra del nemico a fianco della 70^a compagnia di Benedetto Cairoli" ⁽¹⁰⁾.

La nostra Paceco dunque ebbe un ruolo attivo nel movimento cospirativo che sfociò nei fatti del "60", e può fregiarsi dell'onore di avere contribuito all'Unità d'Italia col sangue del suo figlio

ANTONINO RONDELLO

perito nella battaglia di Calatafimi così come attesta sia la lapide commemorativa apposta il 15 maggio 2002 nel sacrario di Pianto Romano, sia la fonte bibliografica.^(1 1)

Niente, che io sappia, nel nostro "paese" ne ricorda il sacrificio!

Dopo Calatafimi, alcuni dei "nostri picciotti" seguirono Garibaldi.

Mi piace riportare questo brano, che esalta le gesta di due nostri eroi concittadini che si distinsero nei combattimenti di Palermo e che trascrivo integralmente per coloro che non lo conoscessero:

«Vale la pena portare qui di peso uno dei più begli episodi dei combattimenti di Palermo, pubblicato per la prima volta dal giornale trapanese LA SALUTE, a: II N. 8. Ecco: «Fino dal 23 maggio erano stati avanzati al Collegio Massimo gli avamposti garibaldini, quando quattro animosi volontari concepirono l'arditissimo disegno di occupare l'ultima loggia del campanile maggiore della cattedrale, onde snidare i borbonici dalle posizioni dei palazzi Carini e Cutò e dal palazzo Reale stesso.

«Concertatisi fra loro ROCCO MALTESE fu Leonardo, ROSARIO RUSSO fu Luigi^(1 2) – entrambi da Paceco –, Liborio De Grazia fu Francesco da Alcamo, Vincenzo Alestra da Trapani, in quel giorno aprirono la comunicazione fra il Collegio ed il Monastero dei Sette Angeli, e per quel passaggio, pel parlatorio e per la sagrestia della Cattedrale, alla mattina del 29 salirono sull'ultima loggia del campanile maggiore che sta a cavaliere del palazzo arcivescovile.

«Erano appena le otto e mezza a.m. ed una fucilata partita dalla prima finestra del campanile freddò la sentinella che custodiva l'angolo del palazzo Carini e di là a poco il distaccamento borbonico che vi era si ritirava precipitosamente al riparo di palazzo Reale.

«Fu allora che i nostri prodi, facendo a sé schermo dei pilastri della loggia cominciarono un furioso ed incessante fuoco di moschetti e gravi danni arrecarono alle truppe regie.

«Tuonarono i cannoni nemici e presero a bersagliare il campanile; ma più volte furono costretti a tacere e ritirarsi, perché il fuoco dei quattro animosi volontari diradava gli artiglieri.

«Verso le ore 18 i borbonici tentennarono e vi è un momento di calma: le munizioni à quattro prodi sono terminate, essi stanchi e digiuni attendono con ansia provviste, quando l'invitto Giovanni Corrao corre a chiamare in soccorso le squadre di volontari, che, venute da Partinico, erano nella prossima via Celso.

«Venuto il soccorso, s'impegna fiero il combattimento contro le regie truppe, e i nostri quattro valorosi, rifacendo la scala, si mischiarono ai compagni e con l'esempio li incuorano ed i soldati del tiranno sono battuti.

«Ben 24 palle da cannone, raccolte nella loggia del campanile testimoniarono l'eroismo dei quattro campioni della libertà; esse furono il loro trofeo. Chi sa, senza quell'eroica resistenza se poteva conchiudersi all'indomani l'armistizio, o invece sopraffatti quei prodi e occupato dalle orde borboniche quel campanile, quali ne potevano essere le conseguenze!»⁽¹³⁾

Nella seduta del Consiglio civico di Paceco del 27/6/1860 al punto quattro è nominato il sostituto del cancelliere del Comune "al posto di D. Rocco Maltese che aspira ad altri impieghi". Sarebbe interessante sapere a quali altri impieghi aspirava il Maltese e che "fine" avevano fatto gli altri picciotti pacecoti al seguito dei Mille fino al Volturno!

VITO MARTINICO

NOTE

1. R. GIUFFRIDA, *Lo Spirito pubblico in Sicilia*, pag. 200.
2. F. BRANCATO, *La dittatura garibaldina nel mezzogiorno ed in Sicilia*, nota 3 pag. 98.
3. In questo scontro fu catturato l'alcamese Liborio Vallone, poi fucilato insieme con i 12 insorti della Gancia, il 14 aprile a Palermo in piazza San Giorgio, oggi piazza 13 Vittime.
4. Il 3 maggio il gen. Letizia, con proclama affisso per le vie di Alcamo, decretò la condanna a morte in contumacia dei fratelli Sant'Anna ponendo una forte taglia sulla loro testa, e ordinò la cattura dei loro seguaci. In un primo momento essi trovarono rifugio nella casa dei fratelli sacerdoti Agostino e G.B. Barbuscia ad Alcamo, dopo a Paceco nella casa del loro concittadino avv. Sebastiano Simeți Giudice Regio, in seguito dal Cappello.
5. G. MISTRETTA Di PAOLA, *I fratelli Sant'Anna nella Rivoluzione Siciliana del 1860*, Alcamo 1962, pag. 23.

6. G. MISTRETTA DI PAOLA, op. cit., pag. 36.
7. F. DE GRAZIA GRASSO, *I trapanesi nel Risorgimento Italiano*, Trapani 1896, pag. 17 nota uno.
8. A. BUSCAINO, *Xitta – storia e cronaca di un borgo attorno alla sua torre*, Paceco 1993, pag. 167.
9. A. BUSCAINO, op. cit., pag. 177.
10. Traveiyan, *Garibaldi e i Mille*, pag. 229.
11. F. DE GRAZIA GRASSO, op. cit., pag. 18 nota uno.
12. Aveva combattuto col grado di capitano nel reggimento che la città di Trapani aveva apprestato nel 1848, come da disposizione del Governo Provvisorio di Palermo.
13. F. DE GRAZIA GRASSO, op. cit., pag. 20 nota uno.

* * *



*Antica
sedia
siciliana
impagliata
a mano
(Franco
Agate)*

LA PREDA METALLICA OVVERO L'INELUDIBILE COMPETENZA

I primi di giugno. S'è appena chiusa la scuola. La voglia di mare è tanta.

La piazza del paese già alle nove di mattina è meta di giovani sonnacchiosi, che agitano variopinti asciugamani. Vagano nell'attesa di incontrare compagni e di intercettare fortunosi passaggi così da poter raggiungere la sabbiosa spiaggia di Marausa. Il cui basso arenile è un sito ideale per immergersi. Soltanto una sparuta minoranza di quella generazione, nata nei primi degli anni Cinquanta, infatti, nuota decentemente e, quindi, osa avventurarsi verso lidi dalle acque profonde.

Il vento spira da sud-ovest e, con le sue asfissianti folate di mezzodì, avvolge i due ragazzi, che, in costume e con le magliette inzuppate, viaggiano in groppa ad un vespino giallo-crema. Incerti sul da farsi Tatuò e Tonio parlottano fitto, fitto.

Quella mattina la pesca di uno straordinario oggetto li ha indotti a lasciare prima del solito la spiaggia, ed ora percorrono la via di ritorno al paese.

“Portala a casa tua” dice Tatuò, “No” replica l'altro scooterista, “non posso, se la scopre mio padre, di sicuro, mi sequestra il vespino e come l'anno scorso potremo raggiungere il mare solo pedalando in bicicletta”.

L'idea di perdere l'uso del ciclomotore e di dover tornare a trascorrere le vacanze pedalando li impensierisce non poco. Nessuno dei due, entrambi sedicenni, si arrende però all'evidenza e riconosce come forse sarebbe stato meglio lasciare quell'oggetto sul fondo del mare, a circa due metri e mezzo di profondità, dove giaceva. Sono incauti o meglio incoscienti e perfino orgogliosi della loro preda metallica.

Ad una cinquantina di metri dalla punta del vecchio e diruto molo - luogo irraggiungibile per la quasi totalità degli altri ragazzi che a mala pena galleggiano - , lì, inerte sulla rena, argentata e luccicante come un cefalo, durante un'immersione alla ricerca di ricci, stelle marine e polipi Tonio, abile sub, scova la pistola. Una vera e grossa pistola che appare intatta come se fosse stata lasciata lì da qualche ora. Un colpo di reni, due battiti di pinne e l'arma riemerge fra le mani del giovane sub.

Uscito dall'acqua mostra entusiasta il relitto a Tatuò ed è subito attorniato dagli amici che si richiamano l'un l'altro, incuriositi. La pistola

come il testimone durante la staffetta passa di mano in mano. Complice la loro fantasia giovanile ad ogni passaggio fioriscono incredibili storie.

Un gruppo di rapinatori inseguiti dalla polizia fuggendo l'aveva abbandonata ... Un marito tradito dopo l'uccisione della moglie fedifraga se n'era liberato... Un contrabbandiere saltando su da una barca l'aveva perduta... Un capomafia, quale punizione dello sgarro, ad un picciotto irrispettoso l'aveva sottratta ... E così via.

Dopo un po', esaurito il repertorio delle inverosimili trovate, gli altri riprendono i loro divertimenti. Tatuò e Tonio, invece, che non si fidano di lasciare il prezioso oggetto incustodito, e di seguirli come d'abitudine nelle scorribande, ripongono il reperto dentro la tasca ricavata sotto il sellino della moto, vi salgono su a cavalcioni, e si avviano discutendo verso casa.

La vespa cinquanta arranca in contrada Palma, e precisamente dove la strada sale e costeggia i muri divisorii dei bagli D'Alì e Solina, quando il ronzo stridulo del motore è sormontato dalla voce di Tatuò. "Idea. E' elementare. Come non pensarci prima? Portiamola dai carabinieri. Di sicuro ci ringrazieranno. Magari li avremo aiutati a scoprire i colpevoli di un delitto. Ci sarà pure una ricompensa."

"Bravo Tatuò, sono d'accordo" esclama convinto Tonio ed aggiunge: "Ad ogni modo il *Giornale di Sicilia* riporterà i nostri nomi. Metti poi che la notizia sia letta dal professore di latino e greco. Quello lo compra tutte le mattine. Un figurone ti dico, dopo le vacanze, al rientro a scuola, faremo un figurone. Quei damerini lecca, lecca, dei nostri compagni di classe, schiatteranno d'invidia".

In queste ultime parole si materializza la ruvida ruggine fra i paesani studenti pacecoti, per lo più d'estrazione contadina, e quelli cittadini trapanesi, per lo più figli d'impiegati e professionisti.

Rintocca mezzogiorno il campanile della chiesa madre ed il motociclo si ferma davanti al portone della caserma. Con le magliette perfettamente asciutte smontano dalla sella che Tonio prontamente solleva, mentre Tatuò estrae la pistola dal vano sottostante. La tiene in mano sorreggendola, con l'indice e pollice, dal pizzo del manico e così facendo la sventola sotto il naso di un allibito piantone che nel frattempo, richiamato dal toc, toc del battente, ha aperto loro l'uscio.

E' arduo per chicchessia tentare di ricostruire l'espressione d'incredulo stupore che verosimilmente si stampiglia sul volto del milite. Ciononostante i due varcano la soglia e si accomodano in un ufficietto buio

e pieno di polverose scartoffie. Attendono qualche minuto fintantoché entra irrequieto il maresciallo, che esordisce rivolgendosi al brigadiere, comparso alle sue spalle: “A verbale dobbiamo mettere tutto, a verbale”.

Il brigadiere inserisce un foglio nella macchina per scrivere ed il maresciallo comincia l'interrogatorio.

I due ragazzi con prontezza e precisione declinano le loro generalità, quelle dei genitori, gli indirizzi di casa e cominciano a snocciolare la storia del ritrovamento iniziando dalla mattina quando sono partiti dalla piazza.

Tutto fila liscio ed il polpastrello del dattilografo punzona con ritmo cadenzato ad uno ad uno i tasti.

Il maresciallo più rilassato con competente soddisfazione si dilunga nel dettare le caratteristiche tecniche dell'arma, fabbricazione, marca, calibro, nazionalità, matricola, anno, poi ad un tratto s'interrompe chiedendo quale sia stato il luogo del rinvenimento. E soggiunge: “Occorre indicare il punto esatto”.

Alla puntigliosa domanda, Tonio osserva timidamente: “Sa, signor maresciallo, in mare, sott'acqua, è difficile essere precisi sul luogo. Gli scogli ed i ciuffi d'alghie si somigliano un po' tutti”.

Il maresciallo, titubante, realizza che trattandosi del primo ritrovamento subacqueo registrato nel corso della sua carriera, forse in verbale si può transigere sulla dettagliata descrizione del luogo. Chiede, dunque: “Al mare va bene, ma ditemi almeno dove?”

Tatuò soccorre l'amico, e, di rimando, con enfasi declama: “In punta di piedi, sulla levigata testata di un tufo incassato all'estremità del molo. Io prendo slancio per il tuffo allorché, a circa cento bracciate nella direzione dell'isolotto di Formica, compare, emergendo tra i flutti, il mio amico Tonio con la pistola stretta in pugno e ... bla, bla, bla”.

Il maresciallo ricomincia ad essere irrequieto, e lo incalza: “Ragazzo non farmi perdere tempo. Devi dirmi, solo, dove si trova questo molo”.

All'unisono i due esultanti, poiché certi di saper indovinare finalmente la risposta giusta, esplodono: “A Marausa! E' il molo di Marausa! Lì tutte le mattine andiamo per i tuffi”.

Sorpreso e adirato il maresciallo li fulmina con lo sguardo e poi grida: “Marausa! Ma non è territorio di nostra competenza. Non dovrete venire qua”. Poi rivolgendosi al piantone: “Non li hai avvertiti che pote-

vano consegnare la pistola solo se l'avessero pescata nel mare di Nubia? Così è scritto e secondo l'ineludibile legge della competenza le pistole pescate al lido di Marausa vanno consegnate ai carabinieri di Locogrande, e quelle pescate nel mare di Nubia a noi".

Tonio annichilito, guardando negli occhi l'amico complice e correo, mestamente balbetta: "A noi il mare di Nubia non piace, con tutte quelle alghe e l'acqua che diventa torbida e puzzolente non appena si poggiano i piedi, uno schifo. Noi lo sappiamo perché l'anno scorso in bicicletta ci dovevamo andare per forza, non potendo certamente pedalare fino a Marausa e ritorno. Quest'anno invece col vespino..."

Implacabile il ferreo brigadiere, estraendo dalla macchina ed appallottolando frettolosamente il foglio mezzo scritto, ordina: "Orsù riprendevi la pistola ed andate a consegnarla alla caserma di Locogrande". Tatuò quasi piangente con un filo di voce implora: "Ma, ora, non possiamo andare a Locogrande. Sono almeno dieci chilometri. Dobbiamo tornare a casa. I genitori ci aspettano e si preoccuperanno se non ci vedranno tornare in tempo per il pranzo".

Pranzo. Il maresciallo, rabbonito dalla succulenta parola, guarda istintivamente il polso sinistro al quale tiene attaccato l'orologio e considera che secondo l'ora sua moglie dovrebbe aver già apparecchiato la tavola. Reagisce di conseguenza. Si alza dalla sedia ed all'istante lascia l'ufficio sentenziando con acume salomonico: "Avete affermato che tutti i giorni andate a Marausa. Bene. Domani dunque prima di partire passerete da qui, vi riprenderete la vostra pistola, e la porterete là dove, secondo la competenza, avreste dovuto portarla oggi. Siamo intesi".

Il campanile della Matrice rintocca un solo colpo ed i sogni di gloria sono svaniti.

Sotto lo sguardo impietoso di un piantone ingrignito i due, barcolanti per l'onta della sconfitta patita, riattraversano il portone della caserma che prima avevano varcato con ostentata orgogliosa sicurezza.

Si dice in paese che Tatuò montando in sella così abbia apostrofato l'amico: "Compare, se dovessi scorgere in fondo al mare il carro armato personale di Hitler, ti prego lascialo dov'è. Il signor maresciallo, secondo l'ineludibile legge internazionale della competenza, ci ordinerebbe di consegnarlo ai colleghi carabinieri di Berlino".

NINO PIACENTINO